

Marco Picone
Ricercatore di
geografia urbana e
sociale presso la
Facoltà di Architettura
dell'Università di
Palermo

Di rammendi e consapevolezze: la cura per le periferie di Palermo

Xxxxxxxx

Immagine della
periferia di Palermo
(Foto S. Scalia)

Periferia. Già il semplice termine evoca una congerie di connotazioni negative. Un semplice gioco psicologico che suggerisco sempre agli studenti: quali idee associate al termine periferia? Ne emergono concetti come degrado, microcriminalità, lontananza dal centro, assenza di servizi. Ovvero, tutte idee coniate *a contrario*, per privazione, sottintendendo che alla periferia mancano tutte le qualità positive del centro.

Decenni di cultura architettonica, dibattiti sociali e proclami politici ci hanno aduso a considerare il binomio centro/periferia alla stregua di una coppia amorosa¹ in cui il centro è l'elemento virile, marziale (*à la Ares*), una forza propulsiva che esporta bellezza, gusto, innovatività. La periferia, per contro, è tradizionalmente intesa come la parte femminile, ricettiva, passiva: nel migliore dei casi, un deserto che accoglie la sede domestica ma non offre sprone di varcare la soglia di casa, se non per infilarsi in automobile e percorrere i viali grigi e scialbi che caratterizzano le aree suburbane. Possiamo ancora accontentarci di simili polarizzazioni semantiche e culturali oggi? Insieme ad altri studiosi di fatti urbani, ritengo che sia il momento di cambiare passo e accettare l'esistenza di rapporti di coppia più equilibrati, meno triti.

Per fortuna vi è chi, più argutamente di me, sa argomentare questa tesi. Renzo Piano, che non spetta certo a me introdurre, ha di recente dichiarato (sul *Domenicale* del "Sole 24 ore" del 26 gennaio 2014) che le periferie – al plurale, giustamente, poiché accomunarle tutte in un unico guazzabuglio inestricabile è un fallo concettuale – «sono la città del futuro, non fotogeniche, d'accordo, anzi spesso un



deserto o un dormitorio, ma ricche d'umanità. [...] Qui si trova l'energia. I centri storici ce li hanno consegnati i nostri antenati, la nostra generazione ha fatto un po' di disastri, ma i giovani sono quelli che devono salvare le periferie». In qualità di giovane (sebbene per gli standard italiani: all'estero sarei già considerato più che maturo), mi sento di sottoscrivere appieno l'appello di Piano, che propone non di distruggere, ma di "rammendare" le periferie italiane. E aggiungo: in questo panorama, Palermo potrebbe senz'altro dare l'esempio.

In primis, Palermo è stata tra le prime città d'Italia ad abbandonare il modello

1 - Devo quest'idea all'articolo di Giulia de Spuches *Periferie: immagini complesse, realtà composite*, in A. Badami, M. Picone, F. Schilleci (a cura di), *Città nell'emergenza. Progettare e costruire tra Gibellina e lo ZEN*, Palermo, Palumbo, pp. 299-307



urbano monocentrico. Da più di cent'anni, Palermo non ha un solo centro: dalla metà del XIX secolo ne annovera due, sin da quando l'alta borghesia guidata dai Florio, dai Rubattino e da altre famiglie di spicco decise di trasferirsi nei terreni in via di lottizzazione lungo via Libertà, lasciando all'aristocrazia gli splendidi palazzi nell'impianto labirintico medievale di *Panormus*, e "colonizzando" un territorio quasi vergine. Chi vive a Palermo sa bene che oggi, nel linguaggio comune, dire "centro" significa indicare il Politeama, non i Quattro Canti.

Tuttavia, l'attuale proliferazione di nuovi centri commerciali, di villette più o meno anonime e di edifici sparsi nella Piana dei Colli sta determinando una lenta ma ineluttabile modifica dello stesso bicentrismo palermitano, trasformando la nostra città in un compiuto modello di policentrismo. Altro che Los Angeles: il primato della moltiplicazione delle centralità urbane parla siciliano. Possiamo criticare, temere o disprezzare il ruolo che i centri commerciali giocano oggi in città, ma non possiamo disconoscere le modifiche che travolgono Palermo. Oggi l'area intorno al Forum, ai margini della borgata agricola di Roccella, o i terreni in cui sorge il Conca d'Oro, a due passi dallo ZEN, attirano flussi di acquirenti e semplici visitatori in cerca di svago; questi flussi, che per inciso stanno mettendo e sempre più metteranno in crisi i tradizionali spazi del commercio locale, sono ingenti e modificano profondamente

la percezione che i Palermitani hanno della città. Probabilmente, a breve, l'inflazionata espressione "scendere a Palermo", che tutti i residenti delle antiche borgate (da Sferracavallo a Ciaculli) ripetono quotidianamente, verrà anch'essa modificata in modi a tutt'oggi imprevedibili, poiché i motivi stessi della "discesa a Palermo" mutano di giorno in giorno.

Proseguendo nel ragionamento, una città policentrica non può sgomentarsi delle sue periferie: semmai, deve considerarle una fucina di pratiche sociali innovative, perché è per lo più in esse che si sperimentano pratiche partecipative e processi di cittadinanza attiva. È nelle periferie che si riscopre più facilmente l'identità locale del quartiere. Quest'affermazione può apparire bizzarra, ma riflettiamoci un po': dov'è che si concentra la vera identità palermitana? Nei mercati storici della Vucciria (o di quel che ne resta dopo i crolli) e di Ballarò, tanto famosa da prestare il nome a trasmissioni televisive? Forse nei vicoli della Kalsa in cui s'inaugurano sempre più nuovi locali notturni? Forse. Eppure la Vucciria, Ballarò e la Kalsa, che nessuno dubita possiedano una storia millenaria e affascinante, sono zone in cui dilaga la *gentrification* (la sostituzione dei gruppi sociali più deboli con la medio-alta borghesia, che "scaccia" i vecchi residenti provocando un aumento del costo delle abitazioni). Per contro, luoghi apparentemente insignificanti come le

Xxxxxx

xxxxxxx

periferie più disagiate possiedono un patrimonio di associazionismo e partecipazione dal basso ignoto a quartieri più nobili della città.

In questi mesi, insieme a un gruppo di colleghi e studenti del Dipartimento di Architettura, sto lavorando a un progetto con le scuole palermitane. I nostri studenti di Pianificazione guidano i giovani delle scuole all'acquisizione di maggiore consapevolezza nei confronti del quartiere in cui vivono; in cambio, quegli stessi giovani raccontano cosa significa il quartiere per loro, quali sono i luoghi d'interazione quotidiana, la percezione che hanno dell'ambiente in cui vivono. Le scuole, durante alcuni fine settimana tra marzo e maggio, organizzeranno passeggiate di quartiere per chi vorrà conoscere meglio le identità delle varie parti che compongono Palermo. Il progetto affianca l'adozione dei monumenti che il Comune, con la collaborazione dell'ANISA, porta avanti da vent'anni. Eppure, non è stato facile convincere le scuole delle periferie palermitane (Cruillas, Sperone, ZEN, Arenella, Brancaccio, giusto per citarne alcune) che anche i loro sono quartieri degni di una visita. Abituate da anni a guardare verso il centro per trovare valori artistici e culturali di qualsiasi tipo, le periferie soffrono di un complesso d'inferiorità che andrebbe forse rinegoziato.

Nessuno vuol negare l'importanza del patrimonio culturale storico-artistico del centro storico, ma continuare a pensare a

un (unico) centro propulsore di cultura e a tante periferie suddite non contribuirà mai a rivedere il ruolo delle periferie stesse. Al contrario, servirà solo a perpetuare l'immagine distorta di una città gerarchicamente composta, le cui parti non dialogano equamente tra loro. E come vivranno allora i tanti giovani di Cruillas, dello Sperone, e così via? Nel continuo senso di privazione e vergogna per le loro origini?

Giungo pertanto alla conclusione del mio discorso, ripartendo dalla parola che Renzo Piano propone: rammendo. «Alle nostre periferie occorre un enorme lavoro di rammendo, di riparazione. Parlo di rammendo perché lo è veramente da tutti i punti di vista, idrogeologico, sismico, estetico.» Sono certo che Piano abbia tutte le migliori intenzioni (e intuizioni) al riguardo, ma il termine che usa non mi convince del tutto, perché nel suo discorso, laddove parla del ruolo dei giovani architetti che devono andare a salvare le periferie, sembra implicito che rammendare implichi la presenza di un sarto, di un rammendatore: ovvero di una figura esterna al contesto (per esempio il giovane architetto formatosi altrove) che interviene per sanare una situazione problematica e malata. Ancora una volta, il centro (metaforico) deve intervenire, con mossa generosa e mascolina, per salvare la damigella periferica in pericolo. Da parte mia, ritengo invece che le periferie abbiano già al loro interno, in quel bosco di associazioni e reti sociali che sempre più si diffondono, le forze necessarie a guarirsi da sole. Al momento sono davanti a un bivio tra permanere nella condizione di malati urbani e trovare una cura. La cura, in questo caso, non è soltanto idrogeologica o estetica, ma anche e soprattutto psicologica: superare il complesso d'inferiorità, riconoscere e pretendere che gli altri riconoscano che la periferia non è "assenza di centro", ma motore propositivo e creativo delle nuove forme di socialità urbana. Un percorso in salita e certo incompiuto, ma anche un viaggio di mille miglia inizia con un passo, e in questo caso il passo è, prima di tutto, legato alla consapevolezza di sé. [•]